

STANISLAW LEM

Ri-essere è il problema

Torna «Solaris» (1961) classico ritradotto dell'autore polacco, antesignano del ruolo filosofico della fantascienza

di **Chiara Valerio**

«**N**oi uomini parliamo per il cosmo pronti a tutto: alla solidità, alla lotta, al martirio e alla morte. In realtà, quello che vogliamo non è conquistare il cosmo, ma estendere la Terra fino alle sue frontiere. (...) Non abbiamo bisogno di altri mondi, ma di specchi. Degli altri mondi non sappiamo che farcene». *Solaris* (1961) di Stanislaw Lem racconta la storia di Chris Kelvin, astronauta, che, dopo aver tanto approfondito, come scienziato ed erudito, una disciplina chiamata «solaristica», approda sul pianeta Solaris – «qui si tratta dell'uomo e dei limiti della conoscenza umana» –, dove lo aspettano Gibarian, che è stato suo professore, Snaut, «il cibernetico assistente di Gibarian» e Sartorius, un fisico. Su Solaris non ci sono altri esseri umani. Nel cielo di Solaris sorgono due soli, uno rosso e uno azzurro, la sua superficie è, quasi integralmente, coperta da un oceano le cui acque sono vischiose e plasmatiche e possono diventare fluorescenti e le cui onde, a guardarle da presso, non hanno moti sinusoidali ma piuttosto le pieghe mobili dei muscoli tesi sotto la pelle di un animale in agguato.

«L'oggetto del contendere era l'oceano. (...) i biologi vi vedevano un'unica fluida cellula assurda a proporzioni mostruose (...) gli astronomi e i fisici affermavano che doveva trattarsi di un insieme organizzato in modo estremamente evoluto e, per complessità di struttura, superiore agli organismi terrestri». *Solaris*, in effetti, è un esempio unico nell'universo esplorato e Chris Kelvin, è arrivato per cercare, ultimo di una lunga fila – la genia degli uomini – un contatto con l'oceano. Chris Kelvin, come un templare, cerca la

via, il dispositivo, che tenga aperto il canale di comunicazione tra l'uomo e l'Altro. Solo che nella stazione spaziale e galleggiante a quattrocento metri sull'oceano, Gibarian non c'è, Snaut, con le nocche sporche di sangue mangia carne in scatola direttamente dalla scatola e Sartorius non vuole che nessuno entri nel suo laboratorio, e i robot sono spartiti e i passi nel corridoio lucido e neon non sono né di Sartorius, né di Snaut, né di Gibarian – che non c'è come entrambi ripetono – ma di una donna enorme e nera che non si sa da dove arrivi, e perché sia giunta. Kelvin domanda, Snaut e Sartorius rispondono che capirà da solo, basta aspettare e capirà da solo, come loro hanno capito.

Chris Kelvin, chiuso nella stanza, si addormenta, e al risveglio, non è più solo. Con lui c'è Harey, la moglie morta suicida anni prima. Chris la chiama Harey, Snaut e Sartorius chiamano le loro apparizioni di carne «visitatori» o «creazioni F.» – «Che cosa sono le creazioni F.? Non sono persone e neanche copie di determinate persone, ma solo una proiezione materializzata del contenuto del nostro cervello circa una determinata persona». L'oceano di Solaris, reifica – transustanzia – i ricordi, le catene proteiche di memoria e materializza simulacri nelle cui vene scorre sangue e che respirano e che, d'abbrivo, sembrano non poter morire mai.

Cibernetica e religione. Norbert Wiener osservava in *Philosophy of Science* (1945) che «il miglior modello materiale per un gatto è un altro, o preferibilmente lo stesso, gatto». Così, il miglior modello per una donna desiderata è un'altra, o preferibilmente la stessa, donna desiderata» – «Sono davvero io. A voler essere pignoli, potrei dire che sono "di nuovo" io. Ma non perdiamoci in dettagli».

Solaris è un romanzo che funziona come la storia che racconta. Credi di leggere, e ti rammenti. Altri libri, altre scienze. E, così, se (ancora) Wiener (*Introduzione alla cibernetica. L'uso umano degli esseri umani*, Bollati Boringhieri, 1966) ha dimostrato che «Ciò che è usato come un elemento in una macchina, è un elemento di una macchina (...) non ha molta importanza che la loro materia prima sia costituita da carne e da sangue» è Harey, a fornirne un esempio – «Avevo sentito abbastanza per capire che non sono un essere umano, ma uno strumento (...) uno strumento per studiare le tue reazioni o qualcosa del genere», ma a sottolineare che l'umano è una particolare forma di macchina che umanizza gli strumenti. E così, l'oceano che riporta in vita pezzi di sé perduto, assomiglia a In-

ternet, a quell'etere digitale dalla cui memoria cache è possibile riportare elementi che si pensavano o si volevano cancellati. E la proliferazione delle ipotesi sul pianeta e sul suo oceano, il corpus degli studi cui Kelvin continuamente si riferisce, oltre a essere, come scrive Francesco M. Cataluccio nella postfazione, una critica a quelle accademie scientifiche e cortina di ferro cui Lem era invisibile, rappresenta l'«oltrevita» di *Solaris*. E l'«oltrevita» di una storia, come ha notato recentemente in prefazione al *Barlaam e Ioasaf* (Einaudi) Silvia Ronchey, dimostra come «non si può mai smettere di sapere quello che si sa» e come dunque gli uomini, come specie, siano condannati all'impossibilità della dimenticanza e a imbattersi sempre nell'oceano di Solaris, in un altro universo, o adesso, su questa Terra, davanti a uno schermo connesso col resto. Simone Weil osservava, inoltre (*Quaderni, IV, Adelphi, 1993*): «il fondamento della mitologia è che l'universo è metafora di verità divine» e Lem esplicita il legame tra mitologia e fisica attraverso la forma, oltre che attraverso il contenuto. È il linguaggio, infatti, sono i termini medici e anatomici e di fisica cellulare, specifici e propri, utilizzati tuttavia per raccontare, non una fisiologia o un modello matematico, ma una geografia e una psicologia che restituiscono a chi legge la medesima inquietudine del dottor Kelvin, e degli altri, visitatori compresi, e danno la certezza, indimostrabile, che le acque di quell'oceano siderale siano intenzioni e volontà e desiderio. Liquido e proteiforme come le intenzioni, la volontà e il desiderio. Desiderio di non dimenticare, desiderio di essere amati, desiderio pure e «crudele miracolo» di morire. Così, poiché in fondo «non esistono risposte ma solo riferimenti incrociati», viene il sospetto che Gesualdo Bufalino, in *Diceria dell'untore* (Sellerio, 1981), sollevando gli occhi dal foglio bianco, abbia intravisto proprio la luce di Solaris. «Certe volte, però, penso un pensiero sciocco e bello, guardando la notte sopra di me. Penso che se uno potesse correre più presto della luce e sopravanzarla e fermarsi ad aspettarla in qualche stazione di stella, vedrebbe replicarsi per intero tutto il rotolo del passato. Mi consola sempre pensare che in un raggio ancora in cammino c'è lui che mi bacia e mi parla, e che qualcuno in capo al cielo non sa ancora ch'è morto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stanislaw Lem, Solaris, traduzione di Vera Verdiani, cura e postfazione di Francesco M. Cataluccio, Sellerio, Palermo, pagg. 328, € 14,00

**Cibernetica, religione,
epistemologia si fondono
in una storia capace di attirare
il lettore per la densità
di avvenimenti e pensieri**



PHOTOMOVIE

REMAKE | *Un fotogramma dal film «Solaris» del 1972 di Andrej Tarkowski. Nel 2002 il remake fu girato da Steven Soderbergh*

